

All'ombra del Gran Sasso, L'aquila nell'arte e nella storia

Il Castello dell'Aquila

Nel belvedere del parco del Castello dell'Aquila, da cui nelle belle giornate il massiccio del Gran Sasso sembra incombere sulla città, una epigrafe ricorda l'impresa di Francesco De Marchi, ingegnere militare bolognese al seguito dei Farnese, che il 19 agosto 1573 raggiunse per primo la vetta del Corno Grande e poté scrivere: "Hora descriverò e disegnerò un monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia, et è posto nella provincia d'Abruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza; dalla parte della Città dell'Aquila si monta nove miglia, sempre poco o molto, per arrivare ad una Collina che è alle radici di esso Monte, che si dice Campo Priviti".

Fra le tante sorprese che s'incontrano percorrendo le strade e le piazze di quella che indubbiamente è una delle più belle e preziose città d'arte dell'Appennino, se non la più bella, c'è anche questa di una impegnativa prima scalata di oltre quattrocento anni fa, quando ancora dovevano passare almeno due secoli prima che l'uomo si avvicinasse con spirito esplorativo al mondo della montagna; ma qui, in questa città autenticamente "montanara", capoluogo di una provincia e di una regione dov'è un triplice allineamento di grandi massicci con cime che si avvicinano ai 3000 metri, una tale impresa non deve stupirci, come non ci stupisce che in questa terra d'Abruzzo, ricca di pregi naturali ed umani, accanto al gregge ancora pascolante con lenti arcaici spostamenti concertati, si alzino snelli e moderni i viadotti dell'A24 e che nel ventre del Gran Sasso si celi uno dei più importanti laboratori di fisica europei, nel quale si cercano le onde gravitazionali, i quark e i neutrini.

Comunque, chi conosce l'Abruzzo e soprattutto chi è affascinato da questa regione perché sa percepire il significato che qui la vita e i rapporti umani assumono, svolgendosi ancora, nonostante l'industrializzazione e il consumismo, in semplice armonia con la natura e con la tradizione, può comprendere il valore di quel desiderio di narrazione che ha guidato l'opera di artisti come Michetti e Patini. La necessità umana di comunicare, di chiamare a distanza per "dire", per parlare di cose che mai si sottraggono alla logica più naturale della nascita, della morte, del mangiare, del bere, del dolore, dell'amore, è un prezioso sentimento che l'Abruzzo ha custodito nella sua originaria purezza.

E' un sentimento racchiuso nell'animo della gente e che, nel contempo, ha forma nel paesaggio, nelle città, nelle pitture dei carri agricoli, nei cartelli dei cantastorie, e che oramai vive in una tradizione squisitamente semplice, che tutto tramuta in racconto per un miracolo che è spiegabile perché compiuto da uomini, ma che trasfigura ed umanizza anche la natura.

La Valle d'Aterno

Il Gran Sasso, la valle d'Aterno, le sorgenti del fiume, l'altopiano stesso che domina la vallata costituiscono in certa misura un preludio ideale alla bella storia civile e monumentale della città dell'Aquila.

Manfredi la distrusse appena sorta, i terremoti l'hanno tormentata più volte dal 1315 al 1915.

Ora gli edifici, i monumenti che hanno resistito ad ogni forma di distruzione, quelli restaurati, quelli sorti nei vari periodi di ricostruzione, danno all'Aquila l'aspetto fantastico della città che racconta.

La sua voce più antica è quella delle Novantanove Cannelle, della famosa fontana che sorse nel 1272 a simbolo dei novantanove castelli sparsi per la conca aquilana e che Federico II preferì, per ragioni strategiche nelle sue lotte contro il papato, riunire in una sola città baluardo.

E' una voce che narra vicende più antiche dell'Aquila stessa, che riconduce alla vita dei vecchi manieri, le cui rovine sono tuttora riscontrabili in tutta la vallata e che, a loro volta, raccontano remote storie che sembrano non avere mai un vero inizio.

Ma il più importante monumento aquilano è S. Maria di Collemaggio; iniziata nel 1283, e consacrata nel 1288, resta a noi come tipico e prezioso esempio di architettura romanica d'Abruzzo, prototipo di gran parte dell'architettura successiva; motivi gotici e decorazioni all'uso orientale arricchiscono la basilica: la caratteristica facciata rettangolare acquista splendore per la decorazione policroma ottenuta con l'impiego di conci di pietra bianca e rossa disposti in ordine geometrico.

Queste linee sobrie ma risplendenti di decorazioni sembrano adattarsi perfettamente alla figura umana e spirituale di colui che la leggenda vuole sia il fondatore di S. Maria di Collemaggio, Pietro da Morrone, incoronato papa nella stessa basilica con il nome di Celestino V. Pietro, che fino allora era vissuto come un umile eremita in una grotta sulle falde della Maiella, recandosi alla sede del suo pontificato attraversò la città festante vestito poveramente e cavalcando un asinello; però, le briglie della sua cavalcatura erano rette dal re di Napoli e dal re di Ungheria. Nella basilica di Collemaggio sono conservate le reliquie di questo santo anacoreta il cui pontificato "somiglia ad una poesia con la quale il medio evo prende commiato dalla storia".

Le chiese dell'Aquila

Le altre numerose chiese aquilane dei secoli XIII e XIV narrano invece storie più semplici e, se si fa eccezione per la basilica di S. Domenico fondata da Carlo d'Angiò, alla quale è annessa la reggia di questo re, lasciano tutte a Santa Maria di Collemaggio il privilegio di un racconto che ha sapore di leggenda anche se è tutto veritiero. Quasi ogni chiesa aquilana di questo periodo prende nome da uno dei novantanove castelli.

Santa Maria di Paganica fu costruita nel 1308 da quelli del castello di Paganica: essi si vanarono certamente del portale gotico che tra tutti gli altri portali degli edifici sacri della città è il più sfarzoso e ricco ed è l'unico, tra l'altro, preceduto da una doppia scalinata.

Gli abitanti di Collebrincioni , però, seppero dare all'Aquila una chiesa puramente romanica che determinò il loro giusto orgoglio: San Silvestro, la chiesa d'oro che s'erge sullo sfondo del Gran Sasso.

Sebbene la facciata sia più recente di un secolo, anche Santa Giusta conserva pienamente lo stile del secolo XIV durante il quale l'Aquila s'è arricchita delle belle chiese di Santa Maria di Roio, San Pietro di Sassa, San Marciano, San Giovanni di Lucoli, Santa Maria del Vasto, Santa Maria del Carmine, San Marco, San Nicola d'Anza, San Vito alla Riviera, San Flaviano, San Pietro di Coppito, Beata Antonia, San Francesco di Paola. A quest'ultima chiesa fu applicato il portale di San Giovanni di Lucoli allorché questa venne demolita.

In ognuna di esse i segni della devozione e quelli scaturiti da un incontenibile entusiasmo per la città nascente, che tutti volevano bellissima, hanno preso forma di compiutezza d'arte. E quasi per rispetto alla fede di quel popolo entusiasta i terremoti che hanno risparmiato in minima parte le costruzioni civili del due-trecento hanno avuto maggior riguardo per gli edifici sacri.

La cinta murata della vecchia città trecentesca è però pressoché completa, e per le vie dell'Aquila oggi si possono notare numerosi resti di decorazioni medievali, finestre perlopiù ad archi tondi, portoni a sesto acuto e qualche casa modesta abbondantemente restaurata, che tuttavia rivela chiaramente i segni della sua antica origine.

Il periodo del Rinascimento

Il Rinascimento appare tardi nella città dell'Aquila, e a lungo dominano nella scultura e nell'architettura locale le forme gotiche e romaniche ad opera di artisti del nord Italia, quando non addirittura tedeschi come Gualtiero d'Alemagna, autore della tomba di Ludovico Camponeschi in San Giuseppe. Ma il gusto rinascimentale, una volta affermatosi, trovò per la scultura aquilana un deciso orientamento sulla tradizione toscana, e ne è un esempio l'altare di S. Maria del Soccorso che è attribuito ad un artista locale allievo di Donatello a Napoli: Andrea dell'Aquila. Silvestro di Giacomo, autore della bella statua lignea di San Sebastiano, oggi nel Museo Nazionale d'Abruzzo, e del monumento a Pereira Camponeschi in San Bernardino, operò all'Aquila nella seconda metà del Quattrocento seguendo la maniera di Desiderio da Settignano, anch'egli allievo di Donatello. Silvestro a sua volta influenzò Gerolamo da Vicenza, autore del sepolcro che in Collemaggio conserva le spoglie di Celestino V.

Tra i monumenti dell'architettura aquilani la chiesa di S. Maria del Soccorso è quella che chiaramente mostra nella sua struttura e nella sua decorazione i segni di transizione dall'antico al nuovo: elementi gotici e romanici si aggiungono armoniosamente a quelli rinascimentali. La facciata della chiesa di San Bernardino rappresenta invece l'affermazione del Rinascimento nel capoluogo abruzzese; sorta nel 1530 secondo il progetto di Filotesio detto Nicola d'Amatrice, mostra nella facciata i tre ordini classici sovrapposti, ma lo schema rettangolare è sempre quello romanico tipico delle chiese d'Abruzzo.

Ricostruita completamente dopo che il terremoto del 1703 l'ebbe distrutta, oggi si presenta nella sua veste barocca; l'interno, lungo 96 metri, ha un carattere grandioso: il fastoso soffitto settecentesco, in legno e oro zecchino, fu realizzato insieme all'organo da Ferdinando Mosca da Pescocostanzo e porta al centro il monogramma bernardiano, ma ancora più preziosa e certamente più coinvolgente è, nella seconda cappella a destra, la grande pala di Andrea della Robbia raffigurante la resurrezione di Gesù e la incoronazione della Vergine; le dimensioni insolite di questa stupenda opera d'arte sembrano aggiungere pregio all'eccezionale contesto di valori estetici ch'essa esprime e che la pone fra le migliori realizzazioni robbiane. Al centro della vasta navata, la cappella di San Bernardino ospita il notevole mausoleo di Silvestro dall'Aquila contenente il corpo del Santo.

Delle costruzioni civili del Rinascimento meritano di essere particolarmente ricordate le caratteristiche case popolari sorte nel XVI secolo in Piazza del Duomo, dette Cancelli, ed è approssimativamente dello stesso periodo la costruzione del Castello, fatto erigere da Pedro di Toledo nel 1532 in seguito alla sollevazione della città contro gli spagnoli; fu incaricato del progetto Pirro Luigi Escribà di Valenza, il famosissimo architetto di Castel Sant'Elmo a Napoli. Questa possente struttura non fu mai militarmente utilizzata e presenta intatto il suo impianto che, fra tutti gli esemplari di forti cinquecenteschi italiani, è certamente uno dei più evoluti.

Ma dal Castello a Collemaggio tutto il centro storico dell'Aquila ha una sua inconfondibile fisionomia ed un suo fascino particolare, che ci riporta al vivere quotidiano di altre epoche, anche se pochi sono gli edifici civili notabili superstiti dopo le distruzioni provocate dal terremoto del 1703 (come, ad esempio, i palazzi Dragonetti, Benedetti e Fiore).

In quell'anno funesto l'Aquila fu in gran parte rasa al suolo dal movimento tellurico, e tutto il sec. XVIII vide i suoi abitanti intenti alla faticosa opera di ricostruzione; così il barocco in città ebbe grande sviluppo, ma fu un barocco contenuto, che si esprimeva mediante eleganti moduli locali nei palazzi Antonelli-Dragonetti, Ardinghelli, Persichetti, Rivera e altri. Le facciate, i cortili, gli scaloni, scalpellati nella roccia della montagna aquilana, assumono una funzione scenografica nella quiete del paesaggio cittadino, nella luce limpida del cielo d'Abruzzo.